

LUIGI SANTUCCI, *Limiti e ragioni della letteratura infantile* 327

unionista, l'Inghilterra non sentì mai il bisogno di chiudere i suoi mercati e quelli dell'impero al concorrente. È evidente che la guerra europea ebbe una genesi complessa, superiore a questa semplicistica esplicazione. E a ben scrutare la si troverebbe in due formazioni civili divergenti radicalmente, che rendevano impossibili quei compromessi che pure Inghilterra, Francia e Russia giunsero a compiere dal 1904 al 1907.

A. O.

LUIGI SANTUCCI. — *Limiti e ragioni della letteratura infantile*. — Firenze, Barbèra, 1942 (8.º, pp. XIV-131).

Questo saggio s'inizia con una buona analisi dell'anima dei fanciulli, nei suoi interessi intellettuali, passionali e morali, e perciò di quello che essi amano e cercano nel mondo dell'immaginazione, e che trova la sua espressione nella fiaba e nel romanzo di avventure. Passa poi a rassegna, giudicandoli al lume del criterio stabilito, cioè della rispondenza alla descritta psicologia fanciullesca, i più celebri autori di fiabe e di romanzi d'avventure, dal Basile del *Cunto de li cunti*, attraverso il Perrault, De Foe, Swift, Grimm e Andersen, all'autore di *Pinocchio* e ai più recenti, non senza dare uno sguardo al teatro per fanciulli. Ciò che in queste opere letterarie non si adegua a quella psicologia e non risponde al fine di soddisfare i bisogni immaginativi dei fanciulli, è considerato da lui come non pertinente. Il che è giusto, ma con questo avvertimento, che nessun autore può adeguarsi esclusivamente a quella psicologia (e nessuno degli autori da lui esaminati, quelli di essi almeno che io conosco, vi si adegua), perchè non può scacciar fuori dalla sua opera il proprio temperamento e carattere, passionale, intellettuale, morale e magari fantastico e poetico, che *tamen usque recurrit*; altrimenti, scrivere non potrebbe, nè bene nè male. Il vero è che, per quanto si voglia tener conto della psicologia dei bambini, ogni scrittore scrive anzitutto per esprimere sè stesso; e, rigorosamente parlando, la letteratura per fanciulli non è mai quella che gli scrittori scrivono, ma quella che i fanciulli, nel leggere, accettano e fanno propria, scelgono e prescelgono. Anche libri letterariamente men che mediocri, o addirittura ridicoli, possono piacere a quell'età, soddisfacendone i bisogni sentimentali; come ognuno di noi ben sa sol che richiami i ricordi delle sue letture e delle sue ammirazioni ed entusiasmi fanciulleschi.

Voglio notare al Santucci, il quale, in questo che credo sia il suo primo lavoro, si dimostra acuto e accurato, che proprio nella prima pagina mi par che egli identifichi la « struttura » delle opere d'arte col « genere letterario », la qual cosa non è esatta; e che se egli ammette in un'opera letteraria due diverse « vite », una maggiore, e l'altra, come la chiama, « minore », che sarebbe quella del « genere » o della « struttura », e dice

che « coabitano » insieme, non vedo come ciò contraddica alla tesi della differenza tra struttura e poesia, alle quali io non ho punto rifiutato, e anzi concesso e affermato, la « coabitazione ». Anche nella metafora che egli mi attribuisce (e che veramente non è la mia, ma che qui lascio correre) che la « struttura » sia la « mensola » su cui posa la poesia, è chiaro che le due cose « coabitano », ma appunto perciò sono « diverse », che è quel che io ho voluto dimostrare e su cui ho le mie buone ragioni d'insistere.

B. C.

A. ODDONE. — *L'ubbidienza cieca dei gesuiti* (nella *Civiltà cattolica*, 18 aprile 1942, pp. 81-91).

L'ubbidienza, cioè il conformarsi alla volontà altrui per conseguire eventualmente un proprio utile (o un utile comune, che perciò è anche proprio), è cosa che si è fatta e fa e che per sè non merita biasimo. Ma innalzare questo concetto di mera pratica convenienza a principio della vita morale e sostituire con esso il giudizio del vero e la voce della coscienza, deprime l'interiore libertà e mena alla corruttela morale e mentale. E questo innalzamento, e questa prevalenza, è il vizio intrinseco del gesuitismo; e questo spiega la fisionomia sua non morale nè religiosa ma politica, che gli è stata sempre riconosciuta, e le forze sue e le sue debolezze, le sue fortune e le sue sfortune; e questo noi dobbiamo affermare da storici, *sine ira et studio*, perchè per l'appunto questo ci fa ubbidienza di affermare non già una volontà di altrui, il comando di un superiore, ma il giudizio della mente e la voce della coscienza, monito divino. L'autore dell'articolo annunziato, gesuita esso stesso è come tale alquanto duro di orecchio a certi discorsi, non ha afferrato il punto dottrinale in discussione e ha serrato gli occhi alla realtà storica. Che quell'ardente cavaliere e soldato spagnuolo che fu Ignazio di Loyola, consacratosi alla difesa della chiesa di Roma, neppure lui badasse troppo a certe delicatezze, è perfettamente comprensibile e conforme al suo carattere di militare che tutto concepiva militarmente come esercitazione, disciplina, astuzia, combattimento e vittoria: un carattere che può anche raccogliere ammirazione per la sua coerenza e vigore e perfino ispirare qualche simpatia per la candidezza del suo non candido fare. A suo modo, simpatico era anche — poniamo — il generale Lamarmora, il quale, secondo il Tommaseo, visitando Santa Croce e Santa Maria del Fiore, per prima cosa si sarebbe messo a calcolare quanti soldati potessero stare in quello spazio; o quell'altro ufficiale piemontese, che al cordoglio universale per la morte del Cavour osservava maravigliato: « Ma perchè? Quando muore un generale, si promuove il colonnello più anziano, e tutto va a posto ». Nondimeno, a questo simpatico *troupièr* non sarebbe stato prudente mettere